

Intervista a Piero Fassino

«Senza il suo coraggio nessuna apertura sarebbe stata possibile»

L'ex inviato dell'Europa in Birmania ora sindaco ricorda le tappe del dialogo in Birmania: «L'attenzione per Aung in Europa e Usa ha smosso anche la Cina»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA

Dobbiamo essere tutti grati ad Aung San Suu Kyi per la sua tenacia e il suo coraggio. Senza la determinazione e la sofferenza di questa donna, quel che sta vivendo oggi la Birmania non sarebbe stato possibile». A sostenerlo è Piero Fassino, sindaco di Torino, già inviato speciale dell'Unione Europea per la Birmania.

Come leggere lo straordinario risultato ottenuto nelle elezioni birmane dalla Nobel per la pace Aung San Suu Kyi?

«È un passaggio cruciale che apre una pagina nuova nella vita della Birmania. L'elezione di Aung San Suu Kyi è tanto più importante perché è il punto di approdo di un anno e mezzo di cambiamenti, via via più intensi. Questo percorso è iniziato nel novembre del 2010 con la liberazione di Aung San Suu Kyi, all'indomani di elezioni convocate dal regime. Elezioni fortemente controllate dal partito del regime, ma in ogni caso le prime dopo 20 anni di dittatura: per la prima volta veniva rieletto un Parlamento e in esso entravano anche rappresentanti di forze di opposizione e di partiti etnici. Da lì in poi si è avviato un cammino scandito da progressive aperture, volute dal nuovo presidente Thein Sein che, pur appartenendo alla leadership del regime, ha scommesso su una evoluzione del regime».

Con quali ricadute concrete?

«Nel giro di poco più di un anno e

mezzo si è insediato un nuovo Parlamento, si è costituito un governo civile che ha sostituito la giunta militare, gran parte dei prigionieri politici sono stati liberati, la Lega nazionale per la democrazia - il partito di Aung San Suu Kyi - è stato nuovamente iscritto nel registro dei partiti, è stata abolita la censura preventiva sulla stampa, sono stati riconosciuti maggiori diritti alle minoranze etniche. Un percorso guidato dal dialogo tra il primo ministro e Aung San Suu Kyi: prima incontri informali, poi colloqui sempre più espliciti e visibili, infine un formale comunicato congiunto. Naturalmente, c'è ancora molta strada da fare. Né si può dimenticare che i settori più chiusi del regime hanno subito questo processo e lo guardano con diffidenza e ostilità. Tuttavia il cammino compiuto è divenuto via via sempre più solido e la elezione di Aung San Suu Kyi segna un ulteriore consolidamento della transizione».

E gli altri Paesi asiatici come vedono questa evoluzione?

«Il Myanmar è un Paese strategico del Sudest asiatico e ha sempre svolto una influenza grande sulla regione. Per questo i Paesi asiatici guardano con favore a una Birmania democratica e al ruolo positivo che può giocare nella regione. D'altro canto, lo stesso processo di questi mesi è stato incoraggiato e sostenuto da Paesi asiatici importanti».

A quali si riferisce?

«Penso all'Indonesia, a Singapore, alla Thailandia, al Giappone, così come un ruolo positivo lo ha svolto l'Asean (l'associazione dei 10 Paesi del Sudest asiatico). E la stessa Ci-

na - che è il primo partner economico della Birmania, con enormi interessi e investimenti nel Paese - non ha ostacolato l'evoluzione politica della Birmania, e sia pure con molta prudenza ha dato segnali di attenzione verso Aung San Suu Kyi».

Quale conclusione è possibile trarre da questa ricostruzione?

«Risulta evidente quanto sia importante l'impegno della comunità internazionale nel favorire e sostenere la transizione birmana. Rispettando l'assoluta sovranità del Paese - tema questo a cui in ogni Paese asiatico si è molto sensibili - la comunità internazionale può offrire un sostegno forte sia alle riforme economiche, di cui la Birmania ha bisogno per uscire dall'attuale arretratezza, e sia per aiutare l'implementazione delle istituzioni democratiche. E accanto ai Paesi asiatici un ruolo importante lo debbono giocare l'Unione europea e gli Stati Uniti. L'Ue, anche nei momenti più difficili, ha lavorato per aprire ogni spazio al dialogo tra tutte le componenti della società birmana, sostenendo Aung, promuovendo ogni forma di azione utile alla società civile birmana, sollecitando al tempo stesso continuamente il regime a non avere paura ad aprirsi. E su questa stessa linea si sono collocati gli Stati Uniti, con Obama e Hillary Clinton. Adesso si raccolgono i frutti di questa politica, e a maggior ragione occorre mettere in campo scelte che aiutino la Birmania: il superamento delle sanzioni, politiche di cooperazione, economica e sociale, assistenza istituzionale e

apertura del Paese».

In questa chiave, quale ruolo può avere l'Italia?

«Anche l'Italia, che è uno dei 4 Paesi europei con propria ambasciata

in Birmania, ha giocato in questi anni un ruolo attivo perché si aprisse un processo democratico, e a maggior ragione il nostro Paese deve essere oggi attivo. In questo sen-

so, la visita del ministro Terzi, il prossimo 25 aprile, è una grande occasione per sottolineare la volontà del nostro Paese di accompagnare e sostenere la Birmania nel suo cammino democratico».❖

Il ruolo dell'Italia

«Il nostro è uno dei quattro Paesi Ue ad aver già aperto una ambasciata in Birmania e presto Terzi andrà in visita ufficiale»

